

IL TERREMOTO NEL MONDO DI LEONARDO ZANIER

Piera Rizzolatti*

Abstract

L'articolo presenta alcuni componimenti – che costituiscono una breve e intensa sezione tratta dalla raccolta *Confin*, poi replicati nel CD *Sulla pelle della terra* – di Leonardo Zanier. Scaturiti sulla scia dell'emozione per il sisma che ha devastato il Friuli nel 1976, essi evidenziano le modalità in cui l'autore si aggrappa alle leggende tradizionali sul terremoto, rivisitandole con le parole di un poeta che cerca di ammorbidire la realtà, purtroppo brutale, dell'evento, senza dismettere l'ironia di chi ben conosce il carattere del popolo carnico, altalenante tra fatalismo e coraggiose scelte.

The Earthquake in the Words of Leonardo Zanier

The article analyses some short and intense poems, selected from Leonardo Zanier's collection *Confin*, which has been then replicated in the CD *On the Skin of the Earth*. Stemming from the emotional reactions promoted by the earthquake that devastated Friuli in 1976, they highlight the ways in which the author clings to the traditional legends dealing with earthquakes, revisiting them with the words of a poet who tries to smooth the brutality of the event, without divesting the irony of those who well know the nature of the people from Carnia, always wavering between fatalism and heroism.

Terremoto 1976...

Un lieve fibrillare del *parquet*, come se una vibrazione troppo acuta del televisore acceso al di là del corridoio e sintonizzato su *Il mistero delle sei seggiole* fosse stata captata ed amplificata da quegli antichi listelli di pero e ciliegio che disegnavano il pavimento. Poi, un inconsueto tremolio della seggiola sulla quale stavo accampata a sfogliare l'amato REW per svelare i molti misteri di quell'antico dialetto friulano, che la mia famiglia aveva conservato, anche una volta trasferitasi nella pianura ad occidente del Tagliamento, lontano da quelle montagne incise dai segni ancora vivi di frane recenti e dal ricordo di terremo-

* Università di Udine.

ti antichi. Essi erano impressi nel racconto di un orribile *Orcolat*, dormiente, i cui, per fortuna rari risvegli, provocavano lutti e rovine, tali da trasformare il paesaggio e scompaginare le piccole comunità, che si erano dotate di leggi e regolamenti di civile convivenza già nei secoli succedenti l'inizio del primo millennio. La paura di un cataclisma universale si era appena affievolita e la vita riprendeva a scorrere quieta tra le strette vie dei borghi, dediti al commercio con il mondo transalpino e le chiese magnifiche e di ardita architettura rivelavano la volontà ferma di una antica devozione, non ancora intaccata dai fermenti che erano lì lì per debordare dai paesi d'oltralpe.

Un'impennata nella schermata del televisore e un sussulto più forte del pavimento, mi riportarono nel sangue e alla mente i racconti tramandati dalle ave e fui proprio io a gridare, per prima: «il terremoto! tutti fuori». E tutta la famiglia si ritrovò in pochi secondi, a debita distanza dagli edifici, ad assistere ad un fenomeno spaventoso, che concorreva a rendere ancora più sinistri i terrificanti singhiozzi della terra: un cielo fiammeggiante come per un incendio, prodotto delle scariche elettriche dei fili dei tralicci dell'alta tensione che si toccavano e provocavano bagliori incomprensibili, mentre la terra continuava a sussultare, impazzita. Mi trovavo a quaranta e più chilometri dall'epicentro, come avrei scoperto nei giorni seguenti, dove il rumore delle macerie, le grida dei feriti nel rovinare delle case e delle montagne non era neppure immaginabile. Il cielo rossastro rivelò tra i lampi più intensi di luce che l'alta cuspide del campanile del paese si era rigirata su se stessa, sospesa e pericolante, sulla piazza dove si ammassava la gente impaurita. Interrotte le comunicazioni – fui l'ultima, tra l'altro a collegarmi telefonicamente con il borgo montano dal quale proveniva la mia famiglia paterna, Clauzetto, duramente provato, come poi si ebbe a vedere, ma fortunatamente risparmiato dall'Angelo della morte –, così da suggerire ai Vigili del Fuoco di Pordenone, nel caos che regnava in quei primi minuti, di indirizzare i soccorsi verso le valli del Cosa e dell'Arzino, verso Vito d'Asio, e Forgaria, più vicini all'epicentro, dove sotto le case crollate molti feriti erano intrappolati e, nei giorni, seguenti vennero estratti decine di cadaveri straziati. Eravamo tutti increduli e ignoravamo, in quelle prime ore di panico e di confusione, che il terremoto aveva riservato una sorte ben più crudele alla già provata Carnia e, soprattutto, aveva infierito sui borghi antichi di Majano, San Daniele, Gemona e Venzone. Qui la civiltà e la cultura friulane avevano espresso in magnifici edifici il meglio dell'architettura Sacra e profana di una terra nel cui sottosuolo, la faglia carsica era stata la causa e l'origine dei terribili cataclismi, che in secoli, neppur troppo lontani, avevano più volte provocato morte e rovina in Friuli. Annibale Tommasi, già nel 1888 occupandosi de *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*, ne aveva segnalata la pericolosa ripetitività, ricavando dati da fonti storiche, cronache e fonti letterarie, in cui compariva il termine popolare *tramolt* e,

al plurale *tramolz*, come il fenomeno viene designato da Gerolamo Biancone, esimio poeta friulano del '500, il cui ricordo andava probabilmente a quello che, nel 1511, aveva portato lutti e distruzioni a Udine e nel resto della regione.

Solo a distanza di molti secoli, compaiono i termini oggi correnti per il terremoto, cui vengono attribuiti i nomi di spiriti, burloni o giganti ancora nelle leggende del sec. XVIII.

L'Orcolat nella fantasia popolare

Dalla fantasia popolare, padre di tutte queste distruzioni e lutti, che con frequenza avevano colpito il Friuli, veniva tradizionalmente incolpato un drago – oppure un orco temibile e misterioso l'*Orcolat* –, il quale si sarebbe annidato nel cuore della terra, sotto il monte San Simone, che segna un confine: quello delle colline moreniche. Il San Simone, risalito da antichi – romani e preromani – percorsi, metteva in contatto il Friuli 'di mezzo' e le vallate carniche un tempo prospere di erbe foraggere destinate all'allevamento bovino e caprino, e ben sfruttate per il fitto mantello di alberi: faggete preziose – e successivamente abetaie – per gli arsenali veneziani e per le costruzioni della città stessa. *Lastaias* – questo è il nome ancora dato ai tronchi abbattuti – scendevano di valle in valle, di torrente, in torrente, verso il Tagliamento, che provvedeva con le sue piene, primaverili e autunnali a convogliare in direzione della costa e del mare l'oro della Carnia. Ai piedi della montagna, il San Simone – tradizionalmente ritenuto l'epicentro del terremoto – posto come ingresso e chiusura della Carnia, transitando sull'autostrada, si intravede, azzurro, il lago di Cavazzo in cui si riflette il monte che lo sovrasta.

La tradizione riferisce la presenza, in quello specchio d'acqua, di un temibile drago, responsabile, coi suoi improvvisi risvegli, dei paurosi sussulti della terra, drago che nei racconti popolari, la tradizione addolciva dotandolo di una famigliola di draghe e draghetti. «*Ari, ari, mari*» sarebbe stato il richiamo dei cuccioli d'orco, che cercavano l'attenzione della madre, come riferivano le anziane, tra le rovine di quei borghi, nelle interviste condotte da Andreina Ciceri e Novella Cantarutti e registrate dalla scrivente.

Il mondo popolare, sbigottito, trovava certo conforto nel far assumere a quell'evento così tremendo e devastante, contorni magici, ma anche familiari, riconducibili nel quadro rassicurante della tradizione di fate e folletti dispettosi (*sbilfs*) che avrebbero popolato o infestato i boschi come il drago feroce (*Orcolat*), abitatore del lago di Cavazzo.

Drago, orco o folletto impazzito, l'*Orcolat*, denominazione per eccellenza del terremoto, non aveva risparmiato la popolazione, aveva infierito su nobili

borghi antichi (Venzona e Gemona, in *primis*) come sui borghi già quasi disabitati per il dissanguamento di abitanti di quelle montagne di magre risorse, anche se di prati verdissimi. Paesi fantasma, dove anche a distanza di anni e dopo una ricostruzione rispettosa ed intelligente non ha sfigurato l'austera fisionomia di quei piccoli borghi. D'estate, donne e bambini coltivavano i piccoli orti, nei *blecs* di terra fertilissima, falciavano i prati verdeggianti e profumati, in attesa dei padri, mariti, fratelli, che ritornavano per qualche giorno di riposo al paese: riposo speso nell'aiuto a rivoltare (*dortolâ*) le erbe diventate ormai fieno per il consumo invernale degli animali da latte.

Il cuore mi si contraeva al pensiero del dopo. Ci sarebbero state la volontà e le disponibilità economiche di far rinascere i borghi antichi? Avrebbero avuto un avvenire dignitoso gli abitanti di quelle antiche e gloriose contrade e vallate o una emigrazione di massa li avrebbe portati sulla vie già percorse dai loro avi? Il patrimonio artistico sopravvissuto sarebbe rimasto indenne dai saccheggi, che, già, in tempi non sospetti, avevano disperso, su committenza, le austere Madonne friulane nelle botteghe degli antiquari di tutt'Italia?

Era necessario uno sforzo grandioso per impedire una nuova diaspora e ridare dignità e vita a un popolo operoso, di sani principi, che si era appena rialzato da due guerre laceranti, in gran parte combattute sul suo suolo.

Seppelliti i morti con il pudore di lacrime trattenute, con grande impegno procedeva la riparazione delle case meno lesionate, la costruzione di baracche, per quanti avevano perduto la casa: ricoveri meno precari soprattutto dove l'estate, peraltro piovosa, avrebbe presto lasciato il posto all'autunno, precoce, come lasciava prevedere la fioritura già estiva dei colchici...

L'area del terremoto era tutto un fervore di lavori, quando, implacabile, il sisma reiterò con scosse ancora più forti di quelle di maggio, a fine agosto e nei primi giorni di settembre. La vita si fermò. Inconcepibile immaginare l'inverno sotto le tende e in precarie baracche dove il freddo, il vento di bora, la neve e lo sconforto avrebbero certo strappato altre vite.

Fu deciso da parte dell'Alto Commissariato di procedere all'evacuazione delle popolazioni, trasferendole nei centri non lontani ma sicuri dei luoghi balneari del Friuli. Si sfilacciò in quell'esodo biblico la coesione dei paesi. Pur cercando di non rompere le antiche e secolari *vicinie* consolidate nei secoli, i Friulani si mescolarono tra loro: varietà dialettali, usanze secolari si trovarono in contatto. Quelle varietà che per secoli erano rimaste chiuse nel particolarismo delle borgate e quasi dei gruppi familiari si trovarono in contatto ravvicinato: quasi istintivamente ci si adattò alla lingua degli altri gruppi, premessa a un più ampio impegno di rivisitazione e compattazione del friulano nel segno di una lingua comune (friulano standard), da affiancare alle parlate dei paesi d'origine.

Leonardo Zanier il cantore di una umanità friulana

La combattuta istituzione dell'Università di Udine, negli anni successivi, unitamente alle nette posizioni del clero udinese, comportarono per la gioventù friulana la speranza di percorsi di studio programmati per la rinascita della terra natale: così nel volgere di pochi anni venne a coagularsi una industria con forti specializzazioni in grado di dare una nuova, moderna dignità anche al fenomeno migratorio, prima subito come una atavica maledizione, ma che nel frattempo aveva preso coscienza e trovato nel sindacalista-poeta Leonardo Zanier il cantore di una umanità friulana sofferente e transumante sulle strade del mondo.

Il corpo indurito dalla sofferenza e dal lavoro, sormontato da un volto dai tratti marcati come intagliato nel legno di quelle querce, che i Romani – e gli altri popoli poi impadronitisi della Carnia – non avevano esitato ad abbattere, per ricavare il fasciame di navi da guerra o da trasporto. Scuro nella carnagione, egli è illuminato da due occhi penetranti, puntati con diffidenza mista a curiosità sull'interlocutore sconosciuto... Non è semplice definire Leonardo Zanier e la sua complessa personalità. La sua poesia conosce, della natia Carnia, gli stupori infantili e la fatica degli adulti, costretti a misurarsi con un terreno – strappato alle montagne – che ha consentito il ciclo alimentare di uomini e animali, con i ritagli dei prati più vicini agli abitati, destinati ai primi sfalci, e nei coltivi organizzati delle *tavielas*, ripartite tra le famiglie. Poiché gli animali erano favoriti dalle abbondanti pasture delle malghe, dove le comunità li trasferivano durante l'estate per la caseificazione del ricco e profumato latte, i valligiani sollevati dalle cure a loro destinate potevano disporre del tempo necessario per l'impianto e la coltura di modesti orticelli. In essi, orzo, segale, patate, carote rosse (*rone*), rape, fave e fagioli crescevano in abbondanza e costituivano la base di una variata alimentazione. Le famiglie più abbienti commerciavano in prodotti acquistati a Venezia e molti *cramârs* tenevano bottega oltralpe, mentre migliaia di telai sparsi tra le famiglie delle vallate tessavano la ricchezza di Linussio.

Interrotti con le guerre d'Indipendenza i pacifici rapporti con i paesi oltralpini, sostituite le manifatture tedesche a quella di Linussio e introdotta come monocoltura la patata fino allora sconosciuta, la Carnia precipitò in uno stato di indigenza che costrinse le braccia più forti ad emigrare, mentre nei paesi impoveriti, vecchi, donne e bambini sostenevano un'agricoltura di pura sussistenza.

Da una Carnia sfruttata e impoverita, partivano gli uomini non addetti al taglio dei boschi; partivano gli emigranti stagionali a cercare lavoro 'nel cuore della terra', nelle miniere di carbon fossile, nella costruzione delle ferrovie transeuropee e dei sontuosi palazzi delle capitali d'Europa, da dove portavano a casa il pane per le famiglie, governate da dolenti e coraggiose vedove bianche.

Leonardo Zanier fa parte di quel mondo, ha conosciuto la stagionalità dei lavori della montagna: i gesti ripetuti della falciatura, l'allevamento e l'affumicatura della carne di maiale, la cernita delle patate, la sbacellatura dei fagioli, la bacchiatura delle preziose noci, l'attenta raccolta delle mele affidata ai bambini: mele di mille varietà, da mangiare come companatico la sera e da serbare per il dono atteso dai ragazzi e dai coscritti che, a Natale e a Capodanno, giravano per *sops*.

Che accadrà, si domanda Leonardo Zanier, ora, dopo che i massi rotolati sui paesi hanno sconciato l'intrico di case e cacciato dalle ormai fatiscanti, instabili abitazioni i loro vecchi abitanti? Generazione su generazione ha governato il fatalismo nella vecchia Carnia, ma che accadrà ora dopo questo ennesimo insulto della sorte?

Leonardo Zanier si aggrappa alle leggende tradizionali sul terremoto e le rivisita, con le parole di un poeta che cerca con un sorriso di ammorbidire la realtà, purtroppo brutale, dell'evento, senza dismettere l'ironia di chi ben conosce il carattere del popolo carnico, altalenante tra fatalismo e coraggiose scelte come quelle determinanti durante l'ultimo conflitto mondiale ad ergersi in "libero territorio della Carnia".

Sulla pelle della terra

Con l'atteggiamento positivo di chi, prima di avventurarsi nella creazione poetica, Zanier si documenta scientificamente sulla realtà e sulle cause che hanno scatenato il terremoto.

La carta delle aree sismiche d'Italia, che compare nel volume da cui è tratta la raccolta inserita nel CD *Sulla pelle della terra* (dove la voce potente e roca di Leo Zanier legge le poesie che l'evento sismico gli ha suggerito), è una prova dell'approccio scientifico e documentario da cui scaturisce la produzione di Zanier. Nonostante la drammaticità e i segni che ogni terremoto lascia 'sulla pelle della terra', Leo Zanier ritiene che si possa anche sorridere. Dopo la presa di coscienza di ciò che è accaduto, v'è spazio per una battuta che faccia da contrappunto alla tragedia. Uno sberleffo è il modo migliore per 'contenere' la disperazione e il ricordo di quella sfrenata bestia selvaggia, abbattutasi sulla gente inerme, sulle case in una serena e promettente serata di maggio.

Orculàt, oppure *orcolàt*, come si è detto, è il termine recente, introdotto e corrente, dopo il drammatico evento sismico, tradizionalmente designato *terremot* (in rapporto a tipo fonetico *tiere* del friulano) o *taramot*, da ricollegarsi alla più diffusa variante *tiare*, come si ricava dall'ASLEF, vol. III, tavola 400, carta 309. Le due varianti sono citate anche in Novo Pirona, sv., che aggiunge,

come termine antico, *tramolz* (pl.), forma quest'ultima, come si è detto, presente nei versi cinquecenteschi di Girolamo Biancone «Tramoolz di timp in timp» (40: v. 49).

Inserite, opportunamente, nel CD¹, le terribili immagini del terremoto sono oggetto di commento e interventi scientifici dei maggiori esperti in sismologia. La drammaticità dell'evento che ricostruisce il crollo del duomo di Venzona, tiene lo spettatore col fiato sospeso come se fosse presente in quei i terribili momenti, mentre il commento fotografico amatoriale dei giorni dello scavo frenetico alla ricerca dei sopravvissuti è rafforzato e sostenuto magistralmente dalle fotografie di Elio e Stefano Ciol.

Il commento del CD è stato affidato, come sopra ricordato, a Leonardo Zanier, che in questo contributo presenta i componimenti scaturiti sulla scia dell'emozione per quell'evento: *La crosta da cjera; ...Ch'a s'infota; L'orculat, Il cjalcjut*, componimenti già editi nella raccolta *Confini Cjermis Grenzsteine Mejniki*, di cui ci occuperemo in questo contributo.

Poeta dell'emigrazione ed emigrante lui stesso, impegnato nella formazione dei migranti anche come coordinatore dei progetti dell'Unione Europea, Leo Zanier offre nel suddetto volume, diviso in diverse sezioni, i quattro componimenti qui sotto riprodotti, in bilico tra ironia e commozione, esplicitamente dedicati al terremoto del 1976. I testi poetici sono introdotti dalla riproduzione della carta sismica d'Italia, dalla quale si evince come il Friuli e la Carnia presentino un rischio sismico elevato, anche se inferiore a quelli della dorsale appenninica e della Sicilia.

I componimenti, poi replicati nel CD *Sulla pelle della terra*, costituiscono una breve e intensa sezione tratta dalla raccolta *Confini*. Nel CD, la voce aspra e gracchiante di Leonardo Zanier raccoglie i vari filoni della tradizione e si fa gioco – un amaro gioco – degli eufemismi con cui è coperto quel nome terribile e pauroso che evoca l'orco terribile, gigantesco, selvatico, malefico e così forte da ridurre in briciole la storia forgiata dalle mani dell'uomo. Il terremoto si avventava con lo stesso furore e volontà di rovina, indistintamente e 'democraticamente', sui castelli, sui nobili palazzi dei ceti altolocati come sulle povere abitazioni di sassi, modeste e fumose, raccolte attorno alle piccole chiese. Qui, i popolari santi, protettori da fulmini e da incendi, raccontavano la loro

¹ Si tratta del documento promosso dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale Ambiente e Lavori pubblici, Servizi in materia di ricostruzione, realizzato dall'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Scienze della Formazione, Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali, presso il Remote Centro Funzionale di Pordenone, Laboratorio Remote, Regia mobile Televisiva, coordinamento delle associazioni Scout del Friuli Venezia Giulia, per la regia di Marco Rossitti e supportato dalle musiche originali di Theo Teardo.

storia, insieme a lignee, splendide, austere Sante e Madonne che dicevano di una devozione antica e radicata tra quelle popolazioni.

L'orculàt/orcolàt di Leonardo Zanier

Chi sarà e come sarà il responsabile di tanta rovina e morte? Questa è la domanda che si pone Leo Zanier. Fedele alle leggende popolari esce dalla penna di Zanier il ritratto dell'*orculàt/orcolàt*, termine diventato abituale, dopo il terremoto, per designare tale evento drammatico. Di seguito ripropongo le quattro poesie che rispondono alla domanda, traendo delle considerazioni a mo' di conclusione.

L'orculat

Oh se il teremot
 fos un orculat
 ingjaulât salvan
 fuarçon e trist
 bon di sdrumâ cença fadias
 tors glescias e storia
 e di parâ in maserias
 bicocas e cjescjei
 e come tar un sum
 ridusi in scjernum
 i paisuts dai cjargnei...

Oh se il teremot
 al fos un drâc
 platât dismenteât
 vivarôs e luscint
 che sot via al va sgarfant
 ora prescint
 par fâ sprofondâ
 citâts e marans
 e cà e là a so caprici
 las cjasas dai furlans...

Oh se il teremot
 al fos un maçarot
 pelôs gras
 vuarp e bigot
 ch'al va sdrondenant di not
 cjadenas sui tets
 e cuant ch'ài pèta
 come scorias

las cjapa cun dôs mans
e al ti para in fruçons
i paîs dai terons...

Massa biel
s'al fos cussì il teremot
che daloras bastares
di âga santa un spargot
o di San Zorç il spiçot (89-90)².

Colpisce in questo componimento l'attacco ottativo «Oh se», ripreso nelle quattro variazioni che si soffermano, in crescendo, nella descrizione su esseri della mitologia friulana, paragonabili tra di loro per forza e malvagità. *Orculat* è accrescitivo di *orc* "orco", scatenato divoratore non di bambini come nella tradizione favolistica, ma di intere comunità, rappresentate sotto l'aspetto religioso (le chiese) e sociale: le povere case (*bicocas*) realizzate con fatica e materiali di riporto, e i castelli, arroccati sulle colline a dominare il territorio sottostante, ridotto in briciole, come i resti del fieno (*scjernum*) sul prato.

Piuttosto che con terremoto sarebbe di gran lunga preferibile misurare con un drago, nascosto e risvegliatosi, più vivace e scatenato che mai nell'infierire su città, case e piazzette, deciso a distruggere le case dei friulani, oppure con un *maçarot*, folletto maligno orribile, grasso e peloso e in aggiunta untuosamente 'baciapile', come quelli che la tradizione friulana tutta racconta vagare dispettosi di notte, disturbare il sonno e picchiare con una grande mazza (simbolo fallico) contro gli alberi. Più discutibile pare l'invenzione del *maçarot* che scuote catene e le abbatte con furia sui tetti 'terroni', per provocarne la rovina: nella tradizione friulana, infatti, l'agitare catene è in genere un espediente per tenere lontane le streghe nelle lunghe e buie giornate d'inverno in corrispondenza del solstizio. In ogni caso una spruzzata di acqua santa o l'intervento di san Giorgio e della sua lancia appuntita potrebbero essere sufficienti a scoraggiare la violenza di quell'essere malvagio.

² *L'orco*: «Oh se il terremoto/ fosse un orco gigantesco/ diabolico selvatico/ fortissimo e malefico/ capace di/ abbattere senza fatica/ torri chiese e storia/ e di ridurre in macerie/ bicocche e castelli/ e come in un incubo/ di trasformare in strame/ i paesetti dei cargneli...// Oh se il terremoto/ fosse un drago/ nascosto dimenticato/ vigoroso e fiammeggiante/ che sottoterra va scavando/ proprio ora/ per far sprofondare/ città e casali/ e qua e là a suo capriccio/ le case dei friulani...// Oh se il terremoto/ fosse un folletto/ peloso grasso/ cieco e bigotto/ che va sbatacchiando di notte/ catene sui tetti/ e quando gli gira/ come fruste/ le prende con due mani/ e ti riduce in frantumi/ i paesi dei terroni...// Troppo bello/ se fosse così il terremoto/ che allora basterebbe/ di acqua santa una spruzzata/ o di San Giorgio la lancia appuntita» (89-90).

Il cjalcjùt

Oh se il teremot
 fos un cjalcjùt
 il cjalcjùt dal teremot
 e da muart
 spirit pesarin
 ghigno strassameât
 ch'al ti salta dintor
 cuant ch'a tu duars
 e al ti lassa cença flât
 e cença vôs
 cul berli ch'a nol jes
 e det e fat dai cjaviei
 ti supa ogni colôr...

Massa biel
 s'al fos cussì il teremot
 che daloras bastares
 spietâ chal pâsi
 il so cjalcjùt
 po cjalâsi tar un spiêli
 e contentâsi
 tabaiâ dibant o a paiament
 cun feminas amîs
 o mistirants
 o fâsi un grant segn di crôs
 cun âga santa
 inmò miei cu la man çampa
 o bevi tar un flât
 un biel bussul di sgnapa
 pai cjaviei comprâsi
 na tintura
 e tirâ indevant
 ridint
 fint ch'a si dura
 tant il cjalcjùt
 ta cjasâ
 nol fâs sclapaduras... (91-92)³.

³ *L'incubo*: «Oh se il terremoto/ fosse un incubo/ l'incubo del terremoto/ e delle morte/
 spirito ossesso/ ceffo orrendo/ che ti assale/ mentre dormi/ e ti lascia senza fiato/ e senza
 voce/ con l'urlo che non esce/ e detto e fatto dai capelli/ ti succhia ogni colore...// Troppo
 bello/ se fosse così il terremoto/ che allora basterebbe/ aspettare che passi/ il suo incubo/
 poi guardarsi in uno specchio/ e accontentarsi/ parlare gratis o a pagamento/ con donne
 amici/ o mestieranti/ o farsi un gran segno di croce/ con acqua santa/ meglio se con la

Anche in questo componimento Leonardo Zanier si fa forte delle tradizioni popolari che corrono sul *cjalcjut*, denominazione dell'incubo assai diffusa in Friuli, tanto in Carnia (Paularo, Lauco, Raveo, Ovaro) quanto nel Medio Friuli (Racchiuso, Magnano in Riviera, Coseano), ad Occidente del Tagliamento (Arba) e nella Bassa (Cervignano), come si desume da ASLEF, carta 309. Il gioco linguistico prodotto da Zanier poggia anche sulla denominazione *spirit pesarin*, non rappresentata in ASLEF cit., ma ricordato nel Nuovo Pirona, s.v. *pesarin o pesarûl*, evidenti derivazioni di *pesâ*. Qui è usato con chiaro slittamento di significato in direzione dell'etnico *pesarin*, cioè abitante di Pesariis, località nota in Carnia non solo per la famosa e antica fabbrica di orologi Solari, ma anche per la presenza di un nutrito gruppo anarchico, che si era venuto a formare a seguito dell'emigrazione ottocentesca.

Per quanto riguarda il contenuto del componimento, la volontà di stupire di Leonardo Zanier contempla anche i possibili rimedi agli effetti provocati dallo spavento dovuto al terremoto. *Cjalcjût* è evidente derivazione da *cjalcjâ* "pesare". Lo stesso concetto è altrove, nel Friuli Occidentale rappresentato dal tipo veneto orientale *fràcola*, da *fracâ* "premere", che è noto a San Vito al Tagliamento, Cordenons, Sedrano e nelle varietà della fascia di transizione friulano-veneta da Mezzomonte a Cordovado.

La crosta da cjera...

Oh se il teremot
fos doma la crosta da cjera
ch'a si môf
 sutîla ingrispada
 pieluta sclapada
strâts ch'a si sbrùntin
e si pochin
fintramai ch'a sclòpin
o si spàchin e a ti frùcin
dut ce ch'a nol resist
ai lôr scjassons...

Massa biel
s'al fos cussì il teremot
che daloras bastares
invecit di spietâ
e po contâ i muarts

mano manca/ o bere in un solo sorso/ un bel bicchierotto di grappa/ per i capelli comperarsi/ una tintura/ e tirare avanti/ ridendo/ finché si dura/ tanto l'incubo/ nella casa/ non produce fessura...» (91-92).

fâ cjasas ch'a sopuartino
 i scjassons plui fuarts
 e se a la piês
 a si plein o si strùcjin
 a si sbrèghin o si sclàpin
 no ti lascin sfracheât
 sot il tet o un trâf
 come un passer
 sot na trapula tal prât...

Ma biel o no biel
 'l è chest il teremot
 e tinduda ingrispada
 sutila sclapada
 chesta a è la piel da cjera...⁴ (93).

Frutto del virtuosismo linguistico di Leonardo Zanier, il componimento è tutto orchestrato su una aggettivazione congrua a participi passati di verbi di movimento, che procedono dal primo «ch'a si môf», riferiti alla crosta (*sutila*) della terra, descritta come «pieluta ingrispada, sclapada». Gli strati «si sbruntin», «si pochin», «sclopìn», «si spachin», fino al culmine rappresentato da «ti frucin», 'ti sbriciolano'.

Anche la seconda parte del componimento, dopo il doloroso ricordo della conta dei morti nel crollo delle case, riprende l'intensa sequenza dei verbi di movimento, riferito alle case antisismiche, in grado di sopportare «i scjassons plui fuarts», case che alla peggio «si sbreghin o si sclapin», si piegano, si ribaltano, si squarciano o si fessurano, sopportando le scosse anche forti, ma non lasciano una scia di morti schiacciati e intrappolati sotto tetti e travi crollate. La chiusa del componimento riprende il tema della crosta della terra del titolo, crosta che si fa fragile pelle, rugosa, sottile, fessurata.

⁴ *La crosta della terra...*: «Oh se il terremoto/ fosse solo la crosta della terra/ che si muove/ sottile increspata/ pellicina fessurata/ strati che si urtano/ e si spingono/ fino a che schiattano/ o si spaccano e frantumano/ tutto quello che non resiste/ ai loro scossoni...// Troppo bello/ se fosse così il terremoto/ che allora basterebbe/ invece di aspettare/ e poi contare i morti/ fare case che sopportino/ gli scossoni più forti/ che se alla peggio/ si inclinano o ribaltano/ si squarciano o fessurano/ non ti lasciano schiacciato/ sotto il tetto o un trave/ come un passero/ sotto una trappola nel prato...// Ma bello o non bello/ è questo il terremoto/ e compressa rugosa/ sottile fessurata/ questa è la pelle della terra...» (93).

...*Ch'a s'in fota*

Basta dîlu

encja tra se e se:

«chesta a è la piel da cjera»

che daloras iu orculats

ingjaulâts salvans

fuartons e triscj

e i drâcs

platâts dismenteâts

vivarôs e luscints

e i mazarots

pelôs fuarts

vuarps e bigots

& ducj i paians marufs

aganas e guriuts

si podarà metiu sul cjust

ma cença ridi massa

e cun riguart...

Ma pai cjalcjùts

spîrits pèsarins

ghignos strassameâts

no basta dîlu

parcè che di cjalcjùts

in vin di ogni sorta

e a ogni età:

da not via pal dì

da not via pa not

dal teremot dopo il teremot

dal teremot cença teremot

da cjera ch'a sta ferma

da cjera ch'a si môf

da cjera ch'a nus spieta

da cjera ch'a s'infota...⁵ (94).

⁵ ...*Che se ne fotte*: «Basta dirlo/ anche tra se e se:/ «questa è la pelle della terra»/ e allora gli enormi orchii/ diabolici selvatici/ fortissimi e malefici/ e i draghi/ nascosti dimenticati/ vigorosi e fiammeggianti/ e i folletti/ pelosi grassi/ ciechi e bigotti/ & tutti i pagani demoni/ streghe e coboldi/ si potranno mettere in soffitta/ ma senza troppo ridere/ e con riguardo...// Ma per gli incubi/ spiriti ossessi/ ceffi orrendi/ non basta dirlo/ perché di incubi/ ne abbiamo di ogni tipo/ e a ogni età:/ della notte durante il giorno/ della notte durante la notte/ del terremoto dopo il terremoto/ del terremoto senza terremoto/ della terra che sta ferma/ della terra che si muove/ della terra che ci aspetta/ della terra che se ne fotte» (92).

La terra è ancora il tema di questo componimento, dal titolo irridente ... *Ch'a s'in fota* (Chi se ne sbatte), una frase che risolve tutto. Questa è la crosta della terra: una presa di coscienza o una forma di accettazione, per cui tutto il popolo degli esseri infernali potrà essere tranquillamente archiviato. Leonardo Zanier gode nella loro nomina e enumerazione e della trovata di rinchiuderli, paradossalmente «nel cfast», il sottotetto delle case carniche, soffitta spesso aperta per arieggiare i depositi di granaglie.

Questa precauzione non vale per gli incubi, i *cjalcjùts*, che sono ceffi orrendi ed irridenti. Nessuno viene risparmiato: di giorno o di notte sono in agguato. Non resta che dire: chi se ne frega...

Bibliografia citata

- Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano* (ASLEF). I-VI. Diretto da Giovanni Battista Pellegrini. Padova-Udine: Istituto di Glottologia dell'Università di Padova; Istituto di Filologia romanza dell'università di Udine. 1972-1986.
- Biancone, Girolamo. "Avvertimenti cristiani". Rienzo Pellegrini. *Versi di Girolamo Biancone*. Ed. Rienzo Pellegrini. Udine: Forum. 2000: 40.
- Nicoloso Ciceri, Andreina. *Tradizioni popolari friulane*. Reana del Rojale: Chiandetti. 1971.
- Pellegrini, Rienzo. *Versi di Girolamo Biancone*. Ed. Rienzo Pellegrini. Udine: Forum. 2000.
- Pirona, Giulio Andrea; Carletti, Ercole e Corniali, Giovan Battista. *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*. Udine: Società Filologia Friulana. 1985.
- Tommasi, Annibale. *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887*. Estratto dagli Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica. VIII. Parte IV, 1886. Roma: Tipografia Meta-stasio. 1888: 4-23.
- Zanier, Leonardo. "La crosta da cjera". Id. *Confini Cjermims Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 93.
- . "Ch'a s'infota". Id. *Confini Cjermims Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 94.
- . "L'orculat". Id. *Confini Cjermims Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 89-90.
- . "Il cjalcjùt". Id. *Confini Cjermims Grenzsteine Mejniki. Poesie 1970-1980*. Udine: Forum. 2004: 91.
- . *Sulla pelle della terra*. CD.